Bruna Cetti Iozzi

La mia movimentata vita

A cura di Rino Salvestrini

Presentazione

Tutte le persone, arrivate ad una certa età, hanno la propria storia da raccontare, alcune la ripetono ai figli e ai nipoti, pochi la scrivono, specialmente se donne.

Bruna, che ha fatto solo la sesta, è una di queste.

Ha raccontato la sua vita movimentata con sentimenti che impressionano, osservazioni acute e umanità che ci conquista.

Certamente la sua vita e quella della sua famiglia, le hanno dato molto soggetto al racconto, perché come dice anche il titolo, è una vita movimentata, ma anche idilliaca, misera, triste per la guerra, nella sua infanzia, poi serena ma piena di inconvenienti nella prima maturità, tragica nella seconda maturità e infine serena e piena di soddisfazioni coi figli e nipoti in vecchiaia, anche se in ultimo ha perso il suo Mario che aveva vissuto quasi 25 anni con il cuore della postina di Voghera.

Non voglio anticipare nient'altro di questo libro che si legge velocemente, perché non si trova il coraggio di mettere il segnalibro e rimandare al giorno dopo. I fatti, non fantasie di un romanzo, ma realtà veramente accadute, ci conquistano, ci coinvolgono, ci rattristano e ci fanno gioire.

Un racconto lungo più che un libro, ma un esempio di una donna sensibile, romantica e nel tempo stessa realistica e forte, che ha scritto perché la sua vita dia coraggio ad altre donne che dovessero trovarsi in gravi difficoltà come lei.

Brava Bruna. Io ho ammirato Mario, del quale mi sono ritenuto amico, per la sua forza di fronte al male, ma leggendo queste pagine, appena ritoccate per metterle sul computer, ho capito che Mario aveva l'appoggio di una donna veramente ammirevole.

R.S.

Oggi a metà Febbraio del 2013, sono qui nella mia bella casa, ma troppo grande per una persona sola, sto guardando fuori dalla finestra, è una giornata bruttissima, il cielo è tutto bianco, sta nevicando, io sono sola e sto piangendo.

Sono quasi tre mesi che mio marito Mario è venuto a mancare e mi è venuta voglia di scrivere la mia movimentata vita.

L'infanzia

Mi chiamo Bruna e sono nata nel Febbraio del 1940, il giorno otto, a Galano, una borgata di case a cinquecento metri da Montaione, un paesino della provincia di Firenze.

Mio babbo, Cetti Mario, chiamato da tutti *Lampo* per la sua vivacità, allegria e tanta energia, era operaio della campagna. Mia mamma, Elettra Falorni, aveva un carattere più riservato e faceva la casalinga.

Mio fratello, Silvano, era meccanico, lavorava in un fondo a Galano dove veniva un ragazzo del vicinato a imparare il mestiere, di nome Libero, però lo chiamavano il *Fabbrino.*

Sono stata tanto desiderata perché volevano una

bambina, poiché avevano già mio fratello Silvano di quattordici anni.

La mia infanzia fu tanto felice perché venivo coccolata da babbo, mamma e fratello, anche se a quei tempi non avevamo niente, neppure la luce elettrica, facevamo luce con il petrolio col conseguente brutto odore; l'acqua andavamo a prenderla alla fonte del Cioni Mario e Giuseppe.

Accanto alla fonte c'era anche un grande pozzo dove la mia mamma e le altre donne andavano a lavare i loro panni.

Il nostro appartamento consisteva in due stanze, una era la cucina con una vetrina, la madia e un grande camino, che, secondo come tirava il vento, faceva un fumo tale che non ci vedevamo l'uno con l'altro; poi una camera grande dove avevamo tre letti ed era tale che a volte, se nevicava, la mattina si trovava la neve sopra il letto; per bagno avevamo una *buca* fuori casa che veniva utilizzato con le altre famiglie.

Avevo quasi quattro anni quando c’è stato il passaggio della guerra ed abbiamo dovuto lasciare le nostre case per andare nei rifugi nei boschi vicini per ripararci dai bombardamenti.

Però prima di abbandonare le case prendemmo delle precauzioni. Come ho già detto, in cucina avevamo un grande camino nel mezzo del quale facevamo il fuoco, dalle parti c’erano due panchette dove potevamo andare a scaldarci, da

una parte c'era il fornello per farci da mangiare, sotto era tutto vuoto e ci venivano messe le legna, tappato con una tenda a fiori.

La mia mamma mise in questa buca tutto quello che aveva di più importante, per esempio il corredo che aveva ricamato con le sue mani, i serviti di piatti e tazze; poi la murarono e sopra rimase la solita tenda a fiori.

Questo fu fatto per non far portar via la roba dai Tedeschi; poi andammo nei rifugi. Eravamo diverse famiglie, io, non rendendomi conto ancora cosa era la vita ed essendo la più piccola, ero

contenta perché ero coccolata da tutti.

Quando la mattina mi svegliavo, andavo tutta contenta da mio fratello Silvano, che però io chiamavo *Tato*, e gli dicevo:

“Guarda come sono stata brava, mi sono vestita da me!”

Non mi ero nemmeno spogliata!

Quando arrivarono gli Americani[1] tornammo nelle nostre case. Un giorno eravamo nelle piazze davanti casa dove era un camion di giovani americani contenti che suonavano e cantavano; però l’organino verde che stavano suonando era di mio fratello. Io ero in collo a mia mamma, che mi stava dicendo:

“Piangi altrimenti portano via l’organino.”

A me non importava niente perché gli Americani a noi bambini davano sempre i biscotti. Vedendo che non volevo piangere la mamma mi fece un bel pizzicotto nella gamba e allora incominciai a piangere.

Un soldato più anziano, che forse comandava, domandò cosa aveva la bimba, mia mamma rispose che piangevo perché mi avevano portato via l’organino e fu così che l’organino tornò a noi.

A Galano eravamo otto famiglie, due erano contadini, gli altri operai. C’era una villettina,

[1] Così erano chiamati gli Alleati, che erano anche di altre nazioni e per Americani si intendeva gli Statunitensi.

staccata dalle nostre case, dove abitavano i padroni, la famiglia di Gennai Gino, però eravamo sempre insieme e ci volevamo bene.

Io e gli altri bambini crescevamo felici e contenti, giocavamo sempre insieme, non con i giocattoli che non avevamo, giocavamo a palla e a zoppino, si andava a prendere la terra[2] ad una fornace vicina e facevamo le bambole e altre cose che mettevamo a seccare al sole.

Galano, una borgata oggi facente parte di Montaione capoluogo.

[2] La creta usata per fare i mattoni.

I nostri genitori ci mettevano una fune da un olivo all'altro e noi facevamo l'altalena.

Le nostre mamme facevano il bucato con la cenere nella conca[3]. Facevano anche il pane, veniva fatto nella madia con il lievito, quando era lievitato lo mettevano nel forno che era stato scaldato con le fascine di legna. Noi stavamo sempre vicini ad aspettare la schiacciatina zuccherata. I nostri babbi, quando la sera tornavano dal lavoro e dopo aver cenato, si ritrovavano nelle case a giocare a carte e a ridere; le nostre mamme si mettevano da una parte: chi ricamava, chi faceva la maglia, e così arrivava l'ora di andare a letto.

La domenica, oppure quando facevamo qualche festa, si divertivano facendo le corse nei sacchi, il tiro alla fune, oppure arrivava un amico con la fisarmonica e andavano a ballare sull'aia.

Ci divertivamo anche noi bambini e quel periodo lo sto ricordando con tanta nostalgia.

Poi arrivò il tempo della scuola, anche quello molto bello, avevamo il grembiule nero con il colletto bianco, per la strada eravamo tanti bambini; la mattina strada facendo ci aspettavamo alla strada maestra per andare a scuola tutti insieme.

---

[3] Era il ranno che puliva in mancanza dei moderni detersivi.

Fila 1ª: in alto, da sinistra: Teresa Bruschi, Bruna Cetti, Gianfranco Ribechini, Anna Campinoti, Gabriella Lucchesi, Giovanna Fondati, Silvana Falorni, ??., Gina Santoni, Bruna Giorgi, Luisiana Salvadori, Silvano Borgioli.

Fila 2ª al centro, da sinistra: Dario Migliorini, Luigina Baccellini, Rosanna Zari, ??, Maria Grazia Bertoncini, Carla Betti, Anna Arfaioli, Clara Rossi, Paolo Montagnani.

Fila 3ª in basso, da sinistra: Carlo Lenzi, Lorenzo Lenzi, Romano Pucci, Roberto Cioni, Carlo Brogi, Aldo Marzocchi, Emilio Pucci.

Quando arrivavamo a Montaione eravamo così tanti che si sarebbe fatto un'aula da noi.

Andavamo ognuno nelle nostra aula, però all'una fuori dalla scuola ci si aspettava per fare ritorno a casa insieme.

La mia maestra si chiamava Dina Tafi Malquori

che è sempre viva e dopo tanti anni fece scuola anche a mio figlio Mauro. Era una brava e buona maestra, un po' meno per me perché non avevo tanta voglia di studiare.

Quando, dopo la scuola, arrivavo a casa, trovavo la mia mamma con le altre donne lì fuori che stavano facendo i cappelli. In quel periodo a Montaione portavano a fare questi cappelli, erano matasse, non so dire di che materiale erano fatte, erano tutte a strisce di tanti colori, noi dovevamo intrecciare e venivano questi cappelli.[4]

A me piaceva tanto fare questo lavoro e così invece di fare la lezione e studiare, mi mettevo a lavorare.

Arrivati in terza elementare una mattina la maestra mi interrogò a geografia domandandomi quale era la capitale dell'Italia, io risposi Firenze. Oddìo! Incominciò ad urlare, ma urlare dicendomi:

"Ti boccio. Tanto ti boccio!"

E così fu.

L'anno dopo di maestra c'era Anna Maria Spagli (un po' nervosetta), io non sentivo neppure

---

[4] Doveva trattarsi di materie sintetiche come il *racello* e la *visca.* Si trattava di fili piatti intrecciati che dovevano essere cuciti insieme con l'aghetto e usando speciali forme si procedeva anche alla confezione dei cappelli.

la mancanza delle mie amiche perché purtroppo diverse erano state bocciate anche loro.

Lo scolaro più bravo era Luigi Campinoti che ora è il nostro parroco, la maestra lo teneva con il banco vicino a lei e noi dicevamo che era il suo coccolino.

Però da quel periodo anch'io incominciai a studiare e diventai bravina e quando arrivai in quinta studiavo sempre meglio. In quell'anno a Montaione il Comune voleva mettere le Medie e dopo tante discussioni furono accettate; le misero nella porta accanto dove erano le suore, che ora ci sono i Donatori di sangue[5].

[5] L'AVIS.

Dove era la Scuola Media

Mi iscrissi alla prima media, dopo, in quell'estate, aver sostenuto l'esame di ammissione, chiamata *sesta*.

Così a ottobre incominciai ad andare in prima media; la mia classe era quella sulla strada. Quando i miei genitori andavano a parlare con gli insegnanti, i professori dicevano che studiavo bene e che sarei stata promossa. Arrivati in fondo all'anno scolastico cambiò tutto, non so per quale motivo, forse per politica.

Fummo mandati a dare l'esame a Certaldo[6] dove avevano i testi dei libri diversi dai nostri, ci bocciarono tutti di tutte e tre le classi, anche quelli che sono diventati maestri, professori e hanno fatto carriera nella vita.

Io volli smettere di studiare e anche i miei genitori non erano tanto contenti di mandarmi a scuola fuori da Montaione e così andai a imparare il mestiere di sarta.

Altri bei ricordi di quei tempi sono quelli del postino e dello stradino. Di postini ne passavano due, uno era il nostro che si chiamava Poldo, da principio veniva a piedi, poi incominciò a venire in bicicletta; aveva una borsa e una trombetta, si sentiva suonare quando partiva da Montaione.

La mattina verso le otto passava quello della Sughera, quando passava di lì aveva già fatto tanta strada, perché partiva dalla Sughera, scendeva per il bosco andando in Evola e poi risaliva per andare a prendere la posta a Montaione; presa la posta ripassava verso le undici, riscendeva e poi risaliva per la Sughera.

Era un omone grande che non faceva altro che cantare, e pensare che faceva questa strada tutti i giorni sempre a piedi e con la borsa a tracolla.

---

[6] La Scuola Media sorse a Montaione nel 1950, privata comunale poi statale dal 1962. Per questo Bruna doveva andare alla Scuola Media Statale di Certaldo per sostenere l'esame di fine anno, in qunto al suo tempo era privata.

Lo stradino era un omino piccolo piccolo, si chiamava Pio, la strada era sterrata e ogni tanto ci venivano le buche. Il lavoro veniva fatto tutto a mano, venivano messi dei monti di sassi lungo la strada, poi arrivava Pio, si metteva a sedere sopra un panchetto e col martello spezzava questi sassi; quando erano fatti piccolini, venivano messi in queste buche.

La famiglia di Mario era composta da sei persone: i miei suoceri Guido e Gina, Marina una sorella, la più grande di tutti, poi venivano i fratelli Mario e i più piccoli Gino e Giuliano.

Facevano i contadini, mio suocero aveva bisogno di aiuto allora incominciò a portare Mario con sé. Stava facendola terza elementare, un po' per la guerra e poi c'era bisogno di lavorare, fu levato dalla scuola e portato nei campi. Non aveva neppure avuto il tempo di crescere ed era piccolino; gli amici incominciarono a chiamarlo *Nano*, lui ci rimaneva male e diventava sempre più arrabbiato, allora incominciarono a chiamarlo *Nano brontolo*.

Ma, diciamo per fortuna, cascò in un fosso e si ruppe un braccio, fu portato all'ospedale di Castelfiorentino dove lo tennero ricoverato per una settimana.

Poi fu rimandato a casa, ma doveva stare fermo, così quando ritornò a farsi togliere il gesso, il dottore gli disse:

“Mario cosa hai fatto? Non ti riconosco nemmeno!”

Stando fermo aveva fatto lo sviluppo ed era alzato. Il dottore gli disse:

“Mario, puoi ringraziare il braccio rotto!”

Divenuto più grande finì le scuole elementari e fece anche le medie, tutte alle scuole serali.

La casa di Mario presso la villa da Filicaia

La giovinezza

Quando diventammo più grandi, la domenica anche io andavo al paese con le mie amiche del cuore: Graziella, Anna, Rosina e Carla.

La domenica che andavamo al paese eravamo costrette a fare le giratine da dove ora è il bar del Lenzi fino a dove ora è la farmacia, Dietro i Fossi non si poteva andare perché era la mentalità di

allora.

La domenica che stavamo a casa andavamo sempre per i campi a ridere e cantare le canzoni di allora (*Vecchio scarpone, Vola colomba*), montavamo sugli alberi per cogliere la frutta, io montavo ma facevo fatica a riscendere e le mie amiche, quando ci vediamo, me lo ricordano ancora ridendo.

A sedici anni per Carnevale volevamo andare a ballare per la prima volta e i nostri genitori dissero di sì. Noi ci mettemmo subito a parlare di come ci saremmo vestite. Ci cucimmo un vestitino da noi, che a noi piaceva tanto.

Mentre eravamo lì con questi vestiti una mia amica incominciò a piangere e io le dissi:

"Ma cosa piangi invece di essere contenta!"

Allora lei ci spiegò che aveva conosciuto un ragazzo di Gambassi che poi l'aveva lasciata.

Risposi proprio io:

"Mi dispiace ma come hai fatto a metterti con un gambassino? Io non lo farò mai."

Arrivata la sera di Carnevale partimmo per questo primo ballo con la speranza di imparare a ballare, tutte emozionate, in sala da ballo. A me piaceva ballare con chi sapeva, invece incominciò a starmi sempre vicino un ragazzo che non sapeva ballare, si chiamava Mario.

Bruna

Io ancora non ho imparato a ballare, però allora trovai l'unico grande amore della mia vita, per di più era anche gambassino. Nella vita non bisogna mai dire niente.

A settembre eravamo già fidanzati. Mario veniva da Gambassi però poi tornò a S. Antonio di Montaione come contadino con i suoi genitori e due fratelli.

Mio babbo e mio fratello stavano costruendo la casa a Montaione dove ora è la banca del Monte dei Paschi di Siena. Il giorno del primo Maggio del 1958, quando avevo 18 anni, ci siamo trasferiti a Montaione e lì, purtroppo, è finita la parte spensierata della mia gioventù.

La casa Cetti nel viale da Filicaia..

Allora avevamo una bella casa, con tutte le comodità, mia mamma e mio fratello erano tanto contenti, io e mio babbo lo eravamo molto meno. Anzi io non ero contenta per niente e spesso piangevo per la mancanza della campagna e dell'allegria delle persone che avevo lasciato.

Le persone che abitavano vicino alla nostra nuova casa ci salutavano appena con un *buongiorno* e una *buona sera* e stavano sempre nelle loro case.

In quell'anno, a metà Maggio, Mario è partito per il militare, dove aveva fatto domanda nelle guardie carcerarie. Fu inviato prima a Cairo Montenotte per sei mesi di scuola e dopo a Gorizia.

Mario

A causa della distanza tornava a casa solamente ogni tre mesi.

In quel tempo venne a stare a Montaione una ragazza di nome Virginia, veniva da San Vivaldo, era una ragazza molto simpatica e allegra e subito nacque una bella amicizia. In quel periodo buio mi fece compagnia anche lei.

Bruna e Mario a Vada nel 1959

Io stavo sempre lavorando con altre tre amiche per una confezione di Empoli e anche Virginia venne a lavorare con me.

Mio fratello aveva l'officina meccanica, dove aveva anche il distributore della benzina e poi mise anche il negozio di elettrodomestici.

Con la mentalità di allora io non potevo neppure scendere in negozio, perché quelli che ci

lavoravano erano tutti ragazzi giovani, io ero una ragazzina giovane con il fidanzato lontano, sarei stata disonorata. Avrei piacere che queste righe le leggesse una ragazza di oggi, forse riderebbe, ma purtroppo sono cose vere.

Allora per passare il tempo lavoravo anche la domenica. Il mio fidanzato faceva la guardia ai carcerati a Gorizia ed io ero in carcere a Montaione. E così passarono i miei diciotto e diciannove anni.

Nel 1960 Mario fu trasferito al carcere di Volterra, eravamo più contenti perché tornava a casa tutte le settimane, finché un giorno si ammalò di broncopolmonite e il dottore del carcere lo passò al servizio solo di giorno, perché a fare il servizio fuori la notte era freddo.

Veniva a casa con il motore, ma anche questi viaggi, per la malattia ed il freddo, dovevano essere fatti il meno possibile. Allora abbiamo deciso di andare a vivere insieme.

Il Mastio, il carcere di Volterra

I miei genitori non erano contenti che andassi a vivere con Mario senza prima essere sposati, ma Mario per le regole che esistevano sul suo lavoro non poteva sposarsi prima dei trent'anni.[7]

Allora abbiamo pensato di sposare solamente in chiesa e solo in un secondo momento avremmo trasmesso i documenti in Comune. Abbiamo trovato un prete che, almeno a parole, si è preso le proprie responsabilità.

Quando dovevamo andare in qualche posto,

[7] La stessa legge valeva per le forze dell'ordine e per i militari.

andavamo da mio zio Palmiro, fratello del mio babbo e da mia zia Anna per sentire se venivano anche loro e rispondevano sempre di sì.

Bruna con la mamma, il babbo e il fratello.

Quell'anno ci portarono una settimana a Volterra, dove stavamo cercando un appartamento per quando ci saremmo sposati. Lo trovammo vicino alle Balze, era piccolo, lo arredammo molto bene e ad aiutarci erano sempre zio e zia.

Il primo di Ottobre 1962 ci siamo sposati a Siena, noi eravamo con il Renieri[8] che trovò subito la chiesa, piccola, attaccata al Duomo, molto bella e con una bella scalinata.

I miei suoceri erano con altre macchine e si

[8] Renieri Paolo, autonoleggiatore di Montaione.

persero per Siena; il prete aveva furia, allora Mario prese sua sorella Marina a braccetto e si fece portare all'altare.

Mario e Bruna sposi

Mi dispiace ancora per mia suocera Gina che ci teneva tanto, si era vestita tutta bella. Io avevo il vestito bianco, però corto, ero a braccetto col mio babbo, uno più emozionato dell’altro.

Il pranzo fu fatto al ristorante di Boscotondo, per quei tempi fu una bella festa. Mario aveva preso tre giorni di ferie per andare a Roma, ma per ovvie ragioni ci fermammo a Cecina.

Una volta tornati nel nostro appartamento di Volterra eravamo tanto contenti, quando Mario era libero dal servizio veniva a casa dove si stava tanto bene.

A Volterra non era come qui, lì per le donne non c'era alcun lavoro, avevano lavoro soltanto le infermiere dell'ospedale. Il rapporto con le vicine fu subito bello, mi accolsero volentieri; noi donne dopo aver cucinato e fatto le pulizie, andavamo fuori sulle panchine, parlavamo e guardavamo i pulman dei turisti che venivano a visitare le Balze. Spesse volte si fermavano a domandarci se non avevamo paura a stare lì vicine al vuoto delle Balze. Quel periodo mi ricordava il mio Galano.

Ma il 22 dello stesso mese delle nozze venne a mancare mio zio Palmiro, il primo grande dolore della mia vita. Noi venivamo spesso a Montaione per dare un po' di conforto a mia zia Anna. Dopo qualche tempo la portavamo con noi a Volterra per qualche giorno.

Dopo diversi mesi mi accorsi di aspettare un bambino tanto desiderato; arrivati al giorno di Carnevale incominciai a sentirmi male e il bambino si perse.

Nel frattempo i miei suoceri Gina e Guido erano ritornati in un podere, sempre a contadini, a Gambassi. Il rapporto con i miei suoceri fu subito bello, loro mi volevano bene come a una figlia; la mia cognata Marina era già sposata e aveva due bambine e mio cognato Gino si sposò dopo pochi anni; Giuliano il più piccolo era ancora giovane e andava a imparare a fare il muratore.

Bruna e Mario a 20 e 25 anni

Nel 1963 mi accorsi di aspettare di nuovo un bambino. Nel 1964, il due di Agosto, una domenica mattina, è nato il nostro primo figlio

Mauro, un bambino bellissimo con tanti capelli biondi, occhi celesti. Non si può descrivere la contentezza, Mario girava per la camera senza sapere quello che stava facendo. Mauro era nato a casa, non si sapeva neppure con che cosa pesarlo, una persona vicina ci portò le stadere quelle con il piatto, era quattro chili e 200 grammi.

Il prete che ci aveva sposato non mantenne il nostro matrimonio segreto, allora ci trovammo sposati anche in Comune, così Mario fu mandato via dal lavoro, anche se con *ottimo nel servizio*.

Così decidemmo di ritornare a Montaione, perché a Volterra c'erano meno lavori. Mio fratello stava costruendo la casa dove abito anche ora, però non era ancora finita, allora per un anno tornammo in casa con i miei genitori.

Mia zia Anna ci aiutò anche in quel periodo, veniva e prendeva il bambino. Insieme a mia zia era venuta a stare anche sua sorella Emma che era una persona particolare tanto buona.

Mio marito Mario aveva trovato lavoro in una ditta di occhiali a Gambassi, faceva la guardia notturna.

Nel 1966, l'anno dell'alluvione, tornammo nella nostra casa, era una bella casa grande e quel mese Mauro fece due anni, cresceva sano e bello.

Accanto a noi sono venuti ad abitare due famiglie, quella di Renato e Giovanna Rossetti e quella di Francesco e Teresa Calabrese. Tra noi è

nata subito una forte amicizia che tuttora, dopo quasi 50 anni, è rimasta tale, anche se Francesco non è più tra noi.

Il lavoro di Mario andava bene, di notte faceva la guardia, due ore di giorno portava a fare gli occhiali a domicilio. Incominciai a lavorare gli occhiali anch'io, dove veniva anche mia zia; il lavoro consisteva nel montare gli occhiali con dei chiodi e poi si confezionavano nelle scatole.

Nel 1967 mio marito si è nuovamente ammalato di broncopolmonite ed è stato a casa per quattro mesi. Mauro in quel periodo frequentava il primo anno di asilo. Anche in questo periodo brutto c'era sempre mia zia Anna; mi dette un grande aiuto, tutti i giorni veniva a dare la puntura a Mario e portava Mauro all'asilo.

Arrivati alle feste di Natale, visto che mio marito non si poteva muovere da letto, per rendere meno tristi le feste, io e il mio bambino abbiamo preso un piccolo tavolo, lo abbiamo apparecchiato a festa e siamo andati a mangiare in camera da letto, in questo modo siamo riusciti a passare le feste insieme.

Una volta che Mario è guarito, noi continuavamo a lavorare gli occhiali, io, mia zia e Emma stavamo bene insieme; il bambino stava con noi e giocava con i suoi giocattoli.

Emma, come ho detto, era una persona buona, ma di lavorare ne faceva anche a meno, andava da

Mauro e gli diceva:

"Spandi tutti i chiodini, così vengo a portarti fuori".

Oppure diceva:

"Mauro vuole andare fuori",

Noi ridevamo e loro tutti contenti andavano fuori.

Poi ci garbava un altro bimbo, così il 22 Agosto del 1971, sempre di domenica è nato il nostro secondo figlio, Manuele, è nato a Vinci nella clinica Leonardo, anche lui bellissimo, pesava 3 chili 850 grammi, aveva tanti capelli neri e occhi scuri. Mio figlio Mauro aveva ormai sette anni.

L'amicizia con i vicini andava molto bene, i Rossetti avevano un figlio, Marco, che spesso si trovava a giocare insieme ai miei. Io, Teresa e Giovanna passavamo qualche ora insieme a parlare e a ridere. Teresa e Francesco non avevano figli. La domenica, spesso, andavamo a fare una passeggiata per poi fermarci a mangiare una pizza.

In Agosto un anno andammo a passare le ferie al Monte Amiata, avevamo preso in affitto un appartamento e facemmo amicizia con due splendide persone, Enzo e Iolanda.

Enzo aveva lavorato nella miniera e ci raccontava tutto del suo lavoro; qualche giorno andavamo in montagna dove cucinavamo e poi mangiavamo tutti insieme. I ragazzi erano tanto

felici, ma anche noi. Enzo ci portava a visitare tutti i posti che lui conosceva bene; questa amicizia è durata fino a quando anche loro ci hanno lasciato, ma sono venuti diversi anni a trovarci qui a Montaione.

Eravamo di Marzo del 1974, una sera, era un mercoledì, mio marito mi disse:

"Bruna perché non andiamo a fare una visita a Francesco?"

Io risposi:

"Mario, ma domani non è festa e i bambini vanno a scuola".

Ma lui rispose che ci saremmo stati poco. Quando Francesco venne ad aprirci la porta rimase un po' sorpreso, ma tutto sorridente disse:

"Venite, venite, ma cosa succede, frana la casa?"

Ci siamo messi a parlare e il tempo passava, mio figlio Mauro ci disse che sarebbe andato a letto, ma una volta aperta la porta di casa è subito tornato indietro impaurito:

"Mamma, babbo, in casa nostra ci sono i ladri!"

Aveva sentito degli strani rumori.

Siamo subito corsi tutti in casa, gli strani rumori venivano dal solaio che scricchiolava e dalle finestre del piano di sotto uscivano fiamme di fuoco, si era incendiata la confezione che stava al piano sotto al nostro.

Avevano messo delle pezze di stoffa troppo

vicino alla stufa e avevano preso fuoco.

Siamo subito andati a suonare il campanello a Renato e Giovanna che stavano già dormendo.

Abbiamo preso solo una giacca per ripararsi dal freddo, Renato aveva anche i suoi genitori anziani; gli uomini andarono a portare fuori questi più anziani e noi donne pensavamo ai bambini. Facevamo fatica ad uscire perché il fuoco e il fumo erano già per le scale. Siamo stati ospitati al Circolo la Perla davanti alla nostra casa.

Nel frattempo sono arrivati i pompieri che dopo poco erano già a spengere l'incendio. Quella notte noi andammo a dormire dai miei genitori, i bambini si portarono dalla zia e gli altri andarono ognuno dai suoi parenti.

Solamente dopo tre giorni siamo potuti ritornare ad abitare nei nostri appartamenti. Erano tutti neri di fumo e c'era un terribile odore di bruciato; ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo ripulito tutto, abbiamo ringraziato mio marito Mario, perché se non avesse insistito per andare da Francesco, non ci saremmo resi conto di quello che accadeva e probabilmente ora non sarei qui a scrivere.

Dopo questa disavventura la confezione è stata trasferita ed al suo posto sono stati costruiti tre appartamenti, uno di questi, più grande di quello dove abitavamo, è diventato la nostra nuova casa ed è tuttora la casa dove abito.

Io lavoravo sempre a fare gli occhiali con mia zia, che sto ricordando sempre, perché per me è stata una seconda mamma e così è stato per i miei figli che le volevano tanto bene.

Ai tempi che la televisione trasmetteva *Giochi senza frontiere*, mia zia li invitava a mangiare da lei: non è descrivibile la contentezza che avevano, si vestivano tutti belli come se fossero andati a chissà quale festa!

Zia Anna e Emma sono state sempre con noi fino a che non ci hanno lasciato per sempre lasciando un ricordo bellissimo e anche i miei figli le ricordano e raccontano di loro ai loro figli.

I miei genitori e mio fratello erano sempre al negozio e a vendere benzina, io andavo a trovarli quasi tutti i giorni, dove portavo anche i loro nipoti, che, quando li vedevano gli sorridevano prima gli occhi della bocca.

Con mio fratello ci siamo voluti tanto bene anche se io lo consideravo quasi un genitore avendo quattordici anni più di me. Nel 1972 si sposò nella chiesa del Castagno con Maria Malquori, purtroppo non hanno avuto punti bambini.

Anche con i miei suoceri c'è stato sempre un buon rapporto, spesso andavamo a trovare anche loro e nel frattempo erano nati tre nipoti e due nipotine.

Quando c'erano anche i nostri erano tanto

contenti, però combinavano anche guai.

Una volta la mia suocera aveva acceso il forno per metterci i dolci e anche l'arrosto; quando mia suocera tolse tutto dal forno si sentivano i ragazzi ridere come matti; andammo a vedere. Avevano preso un coniglio e l'avevano messo in forno e questo coniglio correva per il forno perché sentiva caldo. I ragazzi dicevano:

"Guardate un coniglio che balla!"

Non successe niente perché era stato messo in forno da poco.

Sposò anche mio cognato più piccolo, Giuliano, che sposò una ragazza di Castelfiorentino; dopo qualche anno nacque l'ultimo nipote, Michele.

Mio figlio Mauro andava a scuola a Empoli dove si diplomò e mise l'officina di elettricista, fece il militare nelle guardie carcerarie a San Gimignano.

Si fidanzò con Stefania, una ragazza giovane e bella di San Romano, le volemmo subito bene, fu accettata in casa nostra come una figlia.

Nel 1978 la fabbrica dove lavoravamo ha iniziato ad andare male e dopo tre mesi ha dichiarato fallimento; di conseguenza siamo rimasti entrambi senza lavoro.

Io ho ricominciato a cucire giacche e pantaloni, mentre mio marito ha trovato lavoro in una ditta di parquet, sempre a Montaione.

Emma, Manuele e Anna

Casa di Anna e Emma in Piazza Garibaldi

Casa di Mario, Bruna e figli in Via Kennedy.

La casa attuale di Bruna in Via Kennedy.

La malattia

Un giorno di metà Maggio del 1986 ho chiamato mio figlio Manuele e gli ho proposto di fare una sorpresa a babbo:

"Facciamo i cantuccini che gli piacciono tanto".

E così ci siamo messi a preparare l'impasto. Manuele era contentissimo perché mi aiutava ed anche perché i cantuccini fatti in casa piacciono tantissimo anche a lui.

Alle ore 18 dopo aver smesso di lavorare, Mario è rientrato a casa e subito si è messo sul divano, era sbiancato in viso e mi ha detto:

"Bruna mi sento male, ho durato fatica a salire le scale; penso di non riuscire più a tornare al lavoro."

È stato così che è iniziato il più lungo calvario della mia vita: abbiamo iniziato a fare visite mediche ed esami, subito gli è stato prescritto un elettrocardiogramma e dopo pochi giorni siamo andati con i risultati dal Dott. Cinci di Certaldo, che ci ha accolti con modi molto gentili e col viso sorridente.

Dopo due minuti, appena visti gli esami, la faccia sorridente non era più così, ha preso mio marito, con fare sempre gentile, e lo ha fatto sedere; la prima domanda che gli ha fatto è stata:

"Quanti contributi hai versato, perché dubito che potrai continuare a lavorare?"

Ha diagnosticato una malattia che faceva ingrossare il cuore, chiamata *miocardiopatia dilatativa*.

Mario aveva appena 49 anni. Il dottore ha parlato per molti minuti, ha prescritto la cura da iniziare immediatamente e dopo ci ha salutati.

Mi ha dato una stretta di mano tanto forte che, anche senza parlare, mi ha detto tutto quello che c'era da dire.

Una volta usciti dallo studio, da quanto eravamo rimasti storditi dalla notizia, non riuscivamo neppure a ritrovare dove era parcheggiata l'auto.

Tutti i giorni che passavano la situazione era sempre peggiore, Mario non aveva più forze per far niente, neppure camminare.

A quel punto è stato ricoverato presso l'ospedale di Volterra dove ha passato più tempo che a casa. Tutti i giorni andavo a trovarlo e il fine settimana lo passavo sempre insieme a lui in ospedale.

Non potrò mai finire di ringraziare medici ed infermieri che, sempre gentilissimi, mi hanno permesso di stare in camera con mio marito.

Di tanto in tanto andavo dal primario di cardiologia, Dottoressa Anna Maria a chiedere come stava Mario e lei, sempre gentilissima, mi

stringeva la mano ed abbassava la testa.

In quel periodo è passato anche il nostro venticinquesimo anniversario di matrimonio.

I medici di Volterra.

Dopo un anno di inutili cure la dottoressa ci ha chiamato ed insieme a mio figlio maggiore, Mauro, siamo andati all'ospedale e in quell'occasione ci ha comunicato che l'unica soluzione che restava a Mario per poter continuare a vivere era il trapianto di cuore.

Non si può descrivere e immaginare come siamo rimasti a sentire questa notizia. In Italia non erano neppure due anni che venivano eseguiti questi trapianti, si sapeva qualcosa solamente

dalle notizie che sentivamo alla televisione.

Nel Novembre del 1987 siamo andati per una intera settimana al policlinico S. Matteo di Pavia, il centro più attrezzato e più all'avanguardia per questi interventi. Mario è stato sottoposto ad una serie di visite ed esami per verificare che gli altri organi fossero sani, dopodiché è stato messo in lista di attesa per il trapianto.

Tornammo a casa in attesa di una chiamata, nel frattempo non riuscivamo neppure a parlare, perché sapevamo che quando arrivava la chiamata era morta una persona sana.

Arrivò il primo di Aprile del 1988, era il Venerdì Santo, verso le diciotto è suonato il telefono, è andato a rispondere mio marito, era il Dott. G. del policlinico di Pavia, comunicava che avevano il cuore per fare il trapianto, disse di partire subito, ma senza alcuna fretta, perché fino alla mattina dopo non sarebbe effettuato l'espianto.

In casa è iniziata una terribile agitazione dove nessuno sapeva più cosa fare.

Chi ha fatto tutto è stato proprio mio marito, ha telefonato a tutti lui, è arrivato il Dott. Ciabatti, che nella malattia veniva quasi tutti i giorni, anche per fare solo una visitina. Arrivò anche mia suocera che stava piangendo.

Mario disse:

"Non piangete nessuno, io così non posso più stare, questa è l'unica mia speranza ed io sono contento".

Dopo pochi minuti è arrivato l'autista Renieri Paolo e subito siamo partiti alla volta di Pavia con tantissima speranza; dietro alla nostra macchina c'erano i nostri due figli e a poca distanza la macchina con mio cognato Giuliano e sua moglie Luigina, nostra nipote Dianella col suo fidanzato Fabio.

Sabato mattina verso le nove hanno portato Mario in sala operatoria. Nel corridoio dell'ospedale, dove noi eravamo in attesa di notizie, è passato un dottore con una scatola in mano. Era la scatola che conteneva il nuovo cuore di Mario, ed anche ora mi vengono i brividi.

la Provincia PAVESE — Cronaca di Pavia — FILO DIRETTO 0382/472263 — Domenica 3 aprile 1988 — 11

Dopo un incidente a Voghera Concetta Garofalo è morta al San Matteo

Il cuore di una mamma

Le figlie e i fratelli dicono sì anche alla donazione dei reni

Da un mese aveva trovato un impiego come postina «Dovevamo festeggiare il suo primo stipendio»

di Pierangela Fiorani

IL CUORE di Concetta Garofalo, 40 anni, la portalettere travolta da un'auto giovedì scorso a Voghera, morta alla rianimazione seconda del policlinico San Matteo, ha salvato la vita ad un pensionato fiorentino, Mario Iommi, 32 anni, che una miocardiopatia dilatativa aveva già condannato. Mentre in casa Garofalo, in via Martinetti 3, si consumava la tragica fine di una madre che lascia due ragazze di 15 e 16 anni, proprio mentre si preparava a festeggiare insieme a loro il primo stipendio vero del ritorno ad un lavoro sicuro, nei corridoi della cardiochirurgia al San Matteo c'era un'altra famiglia che tornava a sperare. Due famiglie coinvolte nello stesso destino che probabilmente non si conosceranno mai come altre decine ormai che, con l'avvio in Italia del programma trapianti di cuore, sono arrivate all'onore della cronaca.

Quando sotto la pioggia battente di giovedì 31 marzo, Concetta Garofalo era stata travolta dalla Fiat Uno di Mario Rossino, proprio mentre attraversava via Zanardi Bonfiglio, dove stava distribuendo la corrispondenza, si era subito capito che restavano poche speranze di salvarla. La corsa a Pavia, al San Matteo, dove è cominciata la lotta dei rianimatori guidati da Arturo Mapelli per recapere Concetta alla vita. Ma il brutto colpo alla testa non avrebbe lasciato molto spazio alla scienza medica. Ventiquattr'ore dopo è arrivato il coma irreversibile. Attorno a Francesca e Milena, le due figlie di Concetta che frequentano l'istituto Bordoni e il Cossa, si sono subito stretti tanti zii venuti da ogni parte d'Italia (la famiglia Garofalo è originaria della provincia di Matera in Basilicata, dove ancora abitano gli anziani genitori di Concetta). Insieme hanno deciso di assecondare un desiderio già espresso dalla mamma e dalla sorella e di donare così il suo cuore e i suoi reni che avrebbero potuto far "rinascere" tre persone condannate dalla malattia.

Intanto il conto alla rovescia delle dodici ore di osservazione stabilite dalla legge e ieri mattina alle 9,30 è stato fatto l'espianto dalle due équipe di cardiochirurghi pavesi e dei chirurghi milanesi che avrebbero poi portato via da Pavia i due reni. Il cuore invece ha fatto poca strada per essere trapiantato nel petto di Mario Iotti che già era pronto a riceverlo nella sala operatoria della cardiochirurgia. L'intervento è stato guidato dall'aiuto di Mario Viganò, Gaetano Minzioni insieme all'intera équipe che ha contato così ottantadue trapianti effettuati nel giro di poco più di due anni di attività sul programma che li ha portati ormai a molti traguardi che vengono loro invidiati da tanti centri cardiochirurgici italiani.

Mario Iotti era arrivato la sera prima da Montaione, un paesino della provincia di Firenze insieme alla moglie Bruna Cetti. Dal novembre scorso aspettava un cuore nuovo. La miocardiopatia dilatativa, che lo aveva colpito un anno fa, si era sempre più aggravata, portandolo alla fine alla grave decisione di entrare nella lista d'attesa per un trapianto, presso il centro cardiochirurgico pavese. Verso le 14 di ieri usciva dalla sala operatoria per affrontare la delicata fase del dopo-intervento nella vicina camera sterile al primo piano del padiglione chirurgico del San Matteo.

Nella stanzetta attigua resta intanto Salvatorina Mannunzio, 31 anni, la ragazza di Cagliari che ha dovuto sottoporsi ad un ritrapianto il 27 marzo scorso, quando, a dieci giorni di distanza dal primo trapianto, c'era stato un rigetto acuto contro il cuore nuovo. Nel reparto invece si fermano in queste feste di Pasqua Mauro Galbo, 38 anni, di Casalpusterlengo che aveva ricevuto il nuovo cuore l'11 marzo. Con lui, ma soltanto per i periodici controlli e biopsie, ci sono anche Bruno Schmit, 59 anni, di Domodossola, e Carlo Cuimi, 46 anni, di Busto Arsizio, che subirà ha un cuore più piccolo che lavora accanto al suo, rimasto al proprio posto.

Il gesto di coraggio delle giovanissime figlie di Concetta che certamente avrà parlato con le sue ragazze della necessità di essere aperti al discorso delle donazioni fa salire a cinque il numero dei donatori pavesi. Ora per la giovane donna che appena arrivata a Pavia, 4-5 anni fa, aveva trovato un primo impiego come assistente domiciliare per gli anziani, è stata disposta l'autopsia. Martedì i funerali e poi Concetta sarà sepolta al suo paese in Lucania.

La giovane Concetta Garofalo che morendo ha donato il cuore e i reni

L'operazione venne eseguita dal Professore Mario Viganò; verso le quindici è venuto un dottore verso di noi ad informarci che l'operazione era andata bene, però in questi casi c'era sempre la paura del rigetto, cioè l'organismo poteva ribellarsi a questo nuovo organo e portare infezioni. Eravamo un po' più tranquilli, anche se ancora con tanti pensieri.

Il giorno dopo dai giornali abbiamo visto la notizia e la foto di quella che subito abbiamo capito che era la donatrice, una bella signora di 39 anni nativa di Garaguso (Matera), ma residente a Pavia dove da un mese faceva la postina. Aveva avuto un incidente sul lavoro col motorino e

aveva lasciato due figlie.

Mario stava sempre meglio. La prima volta che me lo hanno fatto vedere è stato attraverso un vetro e ci si parlava tramite un telefono. Le prime parole che mi ha detto:

"Bruna sto bene e respiro bene".

Così passò il giorno di Pasqua. La mattina era arrivata anche la dottoressa Anna Maria Ballestra di Volterra, ci salutò tutta felice dicendo che Mario, se non si fosse operato, avrebbe avuto forse dieci giorni di vita.

Poi è arrivato il lunedì e tutti i parenti, figli, cognati e nipoti dovevano ritornare a casa per i loro impegni di scuola e di lavoro; a me avevano trovato un albergo dove dormire. La sera verso le sedici mi hanno accompagnato al portone dell'ospedale e sono partiti.

Ero rimasta sola in una città sconosciuta e con mio marito in sala di rianimazione, non so spiegare la tristezza, lo sgomento e la paura che mi erano presi.

Prima di andare in albergo sono tornata in ospedale per chiedere notizie di Mario. Quando sono arrivata nel lungo corridoio ho trovato tantissime persone tra cui due ragazzine delle quali una assomigliava tutta alla signora che avevo visto nella fotografia sul giornale due giorni prima. Stavano parlando con una infermiera e le domandavano come stava Mario Iozzi e se ci

fosse stato qualche familiare.

Il sabato avevo saputo che la salma della donatrice era in quello stesso ospedale e dissi ai miei figli e ai dottori che sarei andata volentieri a vederla e a conoscere le figlie, ma tutti mi dissero che sarebbe stato meglio evitare.

Trovandomi da sola e nel vedere tutte quelle persone non so cosa mi sia successo, mi sembrava quasi che volessero riprendersi il cuore della loro mamma. Sono stata presa dal panico e quasi correndo sono arrivata vicino all'albergo.

A quel punto mi è venuto un grande rimorso e mi sono chiesta:

"Cosa sto facendo? Loro con il loro consenso avevano salvato la vita di mio marito e così le avevo ringraziate!"

Sono tornata di corsa all'ospedale, ma ormai non c'era più nessuno. Allora ancora più triste sono andata nuovamente verso l'albergo.

I giorni continuavano a passare e Mario stava sempre meglio, dopo circa venti giorni è stato trasferito in una cameretta sterile dove lo potevo vedere mettendomi camice, cuffia e scarpe di carta sterile, la mattina e la sera.

In questa cameretta c'era anche Bosetti Mario che aveva fatto il trapianto due giorni dopo Mario, tra loro entrò una grande amicizia; lui è venuto diverse volte a trovarci a Montaione e noi andavamo da lui, era di Vigevano. Gli chiesero di

andare ai controlli i soliti giorni, così ogni due o tre mesi si vedevano raccontandosi tutte le loro avventure.

Bruna, Mario e Bosetti .

Il sabato e la domenica arrivavano anche i nostri figli con i miei cognati, la mia nipote e il fidanzato. Non c'è stato un fine settimana che queste persone non siano state vicino a me ed a Mario; una domenica è venuto anche il Dottor Ciabatti Corrado e sua moglie Franca, e siamo stati molto contenti.

Dopo un altro mese Mario è stato trasferito nell'ospedale di Belgioioso, un paesino vicino a Pavia. Quattro volte la settimana veniva portato a fare i controlli. In quel periodo dormivo in un appartamento di fronte all'ospedale che era stato

dato da un prete per le persone che stavano ad assistere i propri familiari.

Il giorno lo passavo sempre in ospedale con Mario e ero un po' più tranquilla perché Mario sembrava essere tornato la persona di prima di ammalarsi. Ma continuavo ad aver davanti a me l'immagine delle due ragazzine che erano venute per conoscermi.

Dopo due mesi finalmente era arrivato il momento di lasciare l'ospedale e tutti felici tornammo a casa dove ci aspetta mia suocera con i nostri figli. Mario per diverso tempo portava la mascherina. Arrivati a casa mi accorsi che i miei figli avevano cambiato un po' il carattere, erano più tristi e parlavano tanto meno; il più piccolo frequentava il primo anno di ragioneria e anche con la scuola andava peggiorando; parlando con i professori e sapendo la situazione, lo aiutarono tanto anche loro.

Mauro aveva messo l'officina, ma con tutto quello che avevamo passato, anche il lavoro non andava bene. Tornata un po' di serenità in famiglia e il loro babbo che li seguiva, tutto andava meglio.

Tornati a casa andava tutto bene, Mario stava bene ed aveva ripreso la vita di prima, anzi come carattere era ancora meglio, era sempre allegro con tanta voglia di vivere, sempre fuori casa a scherzare raccontando a tutti la sua avventura.

Però tutto non era finito, io incominciai a

sentirmi male, mi era venuta una tremenda depressione, anche se facevo di tutto per essere contenta vedendo Mario tutto felice, ma non ce la facevo, mi andava via la forza dalle gambe e, mettendomi a sedere, mi venivano come svenimenti.

Alcuni esempi: mettevo il mangiare sul fuoco e quando mi riprendevo era già bruciato tutto; una volta avevo messo la pentola con i fagioli, ma invece di cuocerli lessi li feci arrosto, tanto che mi toccò buttare via anche la pentola.

Arrivò il momento di riprendere il mio lavoro e anche quello non fu tanto facile. Lavoravo a domicilio da sola, quando aprivo il pacco del lavoro, dove erano tanti pezzetti di pelle più grossi e più piccoli, io li avrei dovuti cucire insieme e ne sarebbe uscito fuori un giaccone. Io mi mettevo a guardarlo non sapendo da dove cominciare.

Andai dal dottore che mi dette una bella cura e una pillola per la depressione che sto prendendo anche ora, anzi ora ne sto prendendo due.

Il mio datore di lavoro era Enrico Ottaviani che aveva la confezione dove ora è la pizzeria di Iuppa. Enrico mi disse:

“Se tu venissi a lavorare in fabbrica con noi, saresti sempre in compagnia”.

Anche Mario fu contento e mi disse:

“Vai, tanto sei sicura. Quando tornano i ragazzi a casa ci sono io”.

Così andai, eravamo tre donne di Gambassi e cinque fra Montaione e Corazzano. Io mi trovai subito bene, anche se mi prendevano questi svenimenti, ma, essendo in compagnia con chi raccontava qualcosa e chi diceva una barzelletta, io mi riprendevo subito. Solo qualche volta mi sono cucita un dito.

Le giornate passavano veloci, Enrico era il padrone, ma era sempre stato buono con tutti noi, permettendo anche a Mario di venire a passare un po' di tempo con noi e anche Mario si era fatto voler bene.

Quando arrivammo al primo anniversario di trapianto arrivarono con uno scatolone tutto infiocchettato che dettero a Mario dicendogli:

"Questo è il regalo per te che oggi compi un anno!"

Mario si mise a svolgere questo pacco dove trovava tanta carta, lui rideva dicendo:

"Cosa mi ci avete messo?"

Dopo aver svolto tutta questa carta, in fondo, trovò un secchino con paletta e rastrello. Gli battemmo le mani e incominciammo tutti a ridere. Sono stata a lavorare in questa confezione fino a quando sono andata in pensione con un bellissimo ricordo.

All'inizio ogni mese dovevamo andare a Pavia per i controlli, dopo ancora ogni tre mesi. Ma l'importante era che tutto continuava ad andare

bene e che non c'era nessun segno di rigetto.

Un giorno Mario ha deciso di telefonare a Garaguso per avere notizie della donatrice e siamo venuti a sapere che la salma era stata riportata al paese e che le ragazze erano tornate ad abitare con i propri nonni, perché il babbo era separato e conviveva con una nuova compagna e delle sue figlie non voleva sapere più niente.

Anche quando gli telefonavano che una di loro era stata promossa a scuola, rispondeva che gli faceva piacere, ma non le voleva vedere.

Abbiamo deciso di mandare, tramite Interflora, un mazzo di fiori alla tomba della donatrice. Dopo pochi giorni la nonna e la zia delle ragazze ci hanno telefonato per ringraziarci e gli abbiamo detto che ci avrebbe fatto molto piacere di conoscerle.

Hanno subito acconsentito e il due di Agosto 1989, il giorno del compleanno di mio figlio Mauro, siamo andati a prenderle alla stazione di Firenze.

Appena arrivato il treno io e Mario le abbiamo riconosciute subito mentre stavano scendendo dal treno. Parlavano fra di loro e si chiedevano quale sarebbe stato Mario:

"Se è quello a me non piace, l'altro sembra meglio".

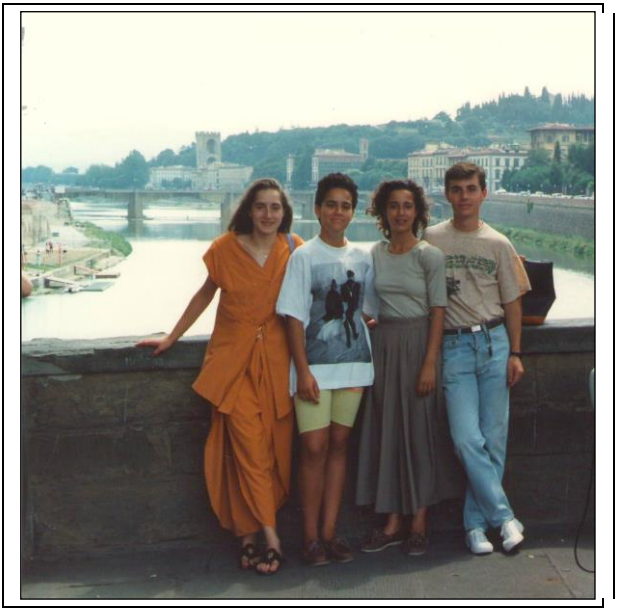
In quel momento io le ho chiamate:

"Milena, Francesca!"

E loro sono corse subito da noi ridendo ed abbracciando subito Mario.

Hanno passato con noi circa due mesi, i miei figli, più grandi di qualche anno, le hanno accolte subito volentieri, tanto che a noi ci sembrava di avere quattro figli. Milena e Francesca stavano con noi molto volentieri, non facevano altro che ridere, ripetevano le nostre parole dette in toscano e spesso ci domandavano cosa volevano dire.

Le abbiamo portate a visitare Pisa, Firenze, Siena e molti altri paesi della Toscana.



Stefania, Francesca, Milena e Manuele sul Ponte Vecchio a Firenze.

Arrivato il giorno della partenza, eravamo tutti molto tristi. Noi gli abbiamo chiesto se volevano restare con noi e che gli avremmo fatto finire gli studi. I nonni ci hanno ringraziato, ma non erano contenti e hanno preferito farle tornare a casa. In ogni caso le hanno mandate molto spesso a passare le vacanze da noi.

Mario stava prendendo tante medicine e facendo molti controlli, ma tutto stava andando bene. A Mario era venuto il desiderio di andare al cimitero di Garaguso per poter portare dei fiori alla tomba della donatrice.

Mia nipote e Fabio, nell'Agosto 1991, hanno accolto il nostro desiderio e ci hanno accompagnati in Basilicata per tre giorni. Tuttora non riesco a descrivere quei giorni, quanto eravamo contenti, quanto ridevamo e allo stesso tempo piangevamo ogni volta che eravamo presi dalla malinconia.

La donatrice si chiamava Concetta Garofalo, era nata e cresciuta a Garaguso, un paesino della Basilicata in provincia di Matera, dove non c'è niente neppure ora.

Viveva in fondo al paese dove passava la ferrovia, vicino alla stazione, che consisteva in un casottino dove stava una sola persona.

La famiglia era composta dai genitori con sei figli, vivevano in un appartamento piccolo di due stanze.

Concetta era una bella ragazza mora e tanto giovane.

Un giorno mandarono a controllare questa ferrovia un capo-ferroviere che veniva da Bolzano, il quale si innamorò subito di questa ragazza. Lui aveva parecchi anni più di lei, ma avendo i soldi incominciò subito ad allargare la casa dove costruì un bell'appartamento che anche ora è sempre fra i migliori del paese.

Anche se lei non sarà stata tanto innamorata, vedendo i genitori contenti, si sposarono e nacquero tre figli, il primo fu un maschietto e dopo Milena e Francesca.

Però l'amore finì e lei si separò. Lui era una persona molto potente e aveva un buon lavoro, così gli furono affidati i figli.

Però essendo sempre in giro per i treni non ci poteva guardare, ma invece di renderli alla mamma, li mise in collegio.

Le figlie, anche se malvolentieri, ci stavano, ma il maschietto scappò. Allora il padre cominciò a portarlo con sé da un treno all'altro fino a che un giorno rimase fulminato alla corrente elettrica.

A questo punto Concetta si trasferì a Pavia per vedere se trovava un lavoro per riprendersi le sue bimbe; dopo aver fatto diversi lavori, le fu dato un posto di postina e poté riprendersi subito le figlie che erano in collegio.

Ma la pace durò poco, e tutto finì in tragedia,

come ho raccontato.

Tutto questo ci fu raccontato il giorno che andammo a portare i fiori sulla tomba di Concetta.

Quando arrivammo al cimitero non so descrivere come ci apparve: ci saranno stati dieci forni[9] e in uno era Concetta, poi monticini di terra con una crocetta di legno, qualcuno neanche con un fiore.

Il quel momento arrivò un trattore con sopra marito e moglie con una stagna d'acqua; quando ci videro con questi fiori in mano si avvicinarono per sentire se volevamo un po' d'acqua. Noi eravamo tutti commossi e Mario stava piangendo.

Si misero e ci raccontarono tutta la vita di Concetta e ci dissero:

"Non piangete, perché lei sta bene ora!"

Garaguso

Nel Settembre del 1991 mio figlio Mauro si è

[9] Loculi.

sposato nella chiesa di San Romano con Stefania, erano tutte e due belli e nostro figlio più piccolo, Manuele, ha fatto loro da testimone con la sua, di allora, fidanzata Deborah; è stata una bellissima festa con tanti amici e parenti che si sono divertiti facendo diversi scherzi tutti belli.

All'uscita dalla chiesa gli sposi hanno trovato un carretto tutto allestito con fiori, palloncini e trombette, dove sono saliti ed hanno fatto il giro di tutta la piazza davanti alla chiesa. Mentre eravamo a mangiare hanno portato un grosso scatolone e quando è stato aperto sono uscite due colombine bianche che sono volate per tutta la stanza. È stato tutto bello, mi ricordo ancora delle parole della mamma di Stefania, Vera:

"Pensavo di piangere, ma non ho avuto il tempo, perché non abbiamo fatto altro che ridere".

Per rendere la festa ancora più bella sono venute anche Milena e Francesca che sono state sempre vicino a Mario. Gli sposi sono tornati in un appartamento sopra il nostro, ci vedevamo tutti i giorni. Con la mia nuora Stefania c'è sempre stato un ottimo rapporto che è continuato fino ad oggi.

Milena nel frattempo ha ottenuto il posto di lavoro come postina in un paesino vicino a Pavia dove ha conosciuto un ragazzo e col quale si è fidanzata; un giorno ci ha telefonato dicendoci che lo avrebbe portato da noi per farcelo conoscere.

Dopo pochi anni si sono sposati, hanno chiesto a Mario se sarebbe stato contento di farle da babbo e di accompagnarla all'altare e, naturalmente, ha detto di sì.

Le nozze di Milena

Il giorno prima del matrimonio siamo partiti tutti. Mio figlio Mauro ha fatto da testimone, mio marito, bellissimo nel suo vestito elegante, mentre accompagnava Milena all'altare, era molto emozionato. La sposa, tutta vestita di bianco, era molto bella e tanto giovane che sembrava una bambola. Stava già aspettando una bambina che sarebbe dovuta nascere verso la metà di Marzo, ma Mario ha sempre detto:

"Mi sento qualcosa che la bambina non nasce a Marzo".

Infatti una domenica mattina suonò il telefono e subito Mario mi ha detto:

"Vai! È nata Marta".

Era il due di Aprile 1994, lo stesso giorno in cui è morta la sua nonna e lo stesso giorno in cui è stato operato Mario.

Spesso Milena e suo marito Franco, insieme alla bambina, sono venuti a stare un po' con noi e Marta ci ha da sempre chiamati nonno e nonna. Almeno questo, nella tremenda sventura, è stato un bellissimo ricordo per tutti.

Quasi tutti gli anni Dianella e Fabio ci portavano a passare le vacanze con loro, andavamo in Agosto, quando per una settimana, quando per quindici giorni. Il primo anno andammo nella meravigliosa Valle d'Aosta con le sue splendide montagne e i suoi meravigliosi castelli.

In vacanza sulle Alpi

Abbiamo visto quasi tutto il Trentino con i suoi laghi e cascate; ci divertivamo a fare tutti i passi quando arrivavamo in cima ci facevamo la fotografia dove era segnata l'altezza e spesso c'era la neve, allora ci mettevamo a fare a pallate.

Abbiamo visitato la bellissima Austria e la Svizzera, un ricordo bellissimo sono state le Cinque Terre. Io e Mario eravamo tanto contenti e sempre allegri, scherzavamo come bambini anche essendo tanto più vecchi.

Dopo cinque anni di matrimonio mio figlio Mauro e Stefania ci hanno annunciato che saremmo diventati nonni.

Il figlio maggiore Mauro, firma come testimone al matrimonio di Milena.

Tutta contenta li ho abbracciati e coperti di baci. Stefania però negli ultimi mesi di gravidanza, ha avuto delle complicazioni ed ha dovuto stare molto a letto ed in ospedale. Comunque il 29 Giugno 1996 è nato Alessio, un bel bambino biondo con gli occhi azzurri, che è cresciuto sano e bello, assomiglia tutto al babbo ed io e Mario lo portavamo fuori tutti orgogliosi.

Tutto procedeva per il meglio, dovevamo sempre andare a Pavia due volte all'anno per controlli, partivamo sempre il giorno prima, perché il viaggio era lungo e non appena i dottori ci dicevano che tutto andava bene, si ripartiva per

tornare a casa dove ci aspettava il piccolo Alessio tutto festoso e sorridente.

Il nostro figlio più piccolo Manuele era sempre fidanzato con Deborah, ma io, come mamma, vedevo che stava finendo l'amore e infatti dopo poco si sono lasciati.

A distanza di pochi anni Manuele si è fidanzato con una ragazza del paese, Fania. Noi eravamo molto contenti, addirittura io ho detto:

"Se avevo vinto al lotto non potevo essere più felice".

Dopo cinque anni Mauro e Stefania ci hanno annunciato che saremmo diventati nuovamente nonni. Abbiamo accolto la notizia tanto volentieri quanto la prima volta, ma anche questa gravidanza non è stata per niente facile.

Io e mia consuocera Vera abbiamo fatto tutto quanto il possibile ed il 26 Maggio 2001 siamo state ricompensate dalla nascita di Dario, un bambino bello con tanti capelli neri ed occhi scuri che assomigliava tutto alla mamma. Dario stava spesso con noi, perché nel frattempo io sono andata in pensione.

In quel periodo i miei figli stavano costruendo una villettina con un quartiere davanti e uno dietro. A Manuele non è andata bene neppure con Fania e dopo pochi anni si sono lasciati. È stato tutto ancora più triste, perché noi e la famiglia di Fania abitiamo molto vicini.

Dario e Alessio

Anche mio figlio Manuele si diplomò, dopo tutto, abbastanza bene e dopo poco fece il militare nell'Aeronautica prima a Viterbo, poi a Firenze. Finito il militare andò a lavorare alla confezione

di Viti Luciano dove si è subito trovato bene e dove sta lavorando ancora.

Sono passati ancora tre anni ed una sera Manuele era a letto malato, è suonato il campanello, alla porta c'erano due belle ragazze che chiesero di poter vedere mio figlio. Io e Mario siamo andati a fare una passeggiata durante la quale dissi a mio marito:

"Io non voglio più conoscere nessuno fino al giorno prima del matrimonio!"

Ma così non è stato e dopo pochissimo tempo l'abbiamo accolta in casa molto volentieri. Era una bella ragazza, Elena, di Castelfiorentino; è stata con noi fino a che non è stato finito l'appartamento. Quello fu un periodo molto bello, era una ragazza molto giovane che parlava e scherzava, era sempre allegra.

Dopo pochissimo tempo ci hanno dato la notizia che aspettavano un bambino e noi, come le altre volte, siamo stati molto felici.

Poi è arrivato il momento in cui l'appartamento di Manuele era pronto e per noi è stato un periodo di tristezza, io e Mario siamo rimasti in casa da soli. Di lì a poco anche Mauro, Stefania e i nostri nipotini Alessio e Dario sono andati ad abitare nel nuovo appartamento; tutti venivano a trovarci, ma non era la stessa cosa di quando li avevamo nell'appartamento accanto.

Il figlio Manuele con la sua famiglia e babbo Mario.

Il 14 Ottobre del 2007, di domenica, è nata una bella bambina di nome Ylenia e la sera siamo subito andati a trovarla con Graziana e Mario, i genitori di Elena. Aveva tanti capelli neri ed assomigliava tutta al babbo.

Anche lei, come gli altri nipoti, è cresciuta sana e bella, però noi nonni non abbiamo potuto coccolarla come gli altri, perché Mario ha iniziato nuovamente ad avere altri problemi di salute.

Tutte le medicine che aveva preso e che stava ancora prendendo per il cuore, gli avevano dato noia ai reni.

Ylenia e Cristian

Così è stato preso in cura dai dottori dell'ospedale di San Miniato, dove c'è un buon reparto di nefrologia. Spesso veniva ricoverato per qualche giorno per fare analisi, i primi tempi con medicinali e diete, ma nonostante questo Mario stava sempre peggio.

Siamo stati chiamati dalla dottoressa che lo seguiva, la quale ci ha detto che era necessario

cominciare a fare la dialisi. In uno dei tanti ricoveri sono venuti a trovarci Manuele ed Elena e ci hanno detto che stavano aspettando un altro figlio e, nonostante i tanti pensieri, anche questa volta siamo stati felicissimi della notizia.

Dopo aver deciso di fare la dialisi a domicilio, gli infermieri Roberto, Sonia ed Alessandra, con tanta gentilezza, mi hanno spiegato cosa dovevo fare. Successivamente Mario è stato ricoverato a San Miniato da dove sarebbe stato portato ad Empoli per mettergli il catetere nella pancia da dove sarebbe entrata l'acqua per poi uscire una volta fatta la dialisi.

Un giorno è stato portato ad Empoli per l'operazione; io, mio figlio Mauro, mio cognato Giuliano e sua moglie Luigina siamo partiti con l'auto seguendo l'ambulanza.

Quella che segue è stata una giornata tragica quanto comica. Siamo arrivati alle 8, ora in cui era prevista l’operazione.

Abbiamo girato per l'ospedale domandando dove fosse stato portato Mario, ci hanno fatto girare da un reparto all'altro, da un piano all'altro, ma senza nessuna traccia di mio marito.

Allora abbiamo chiesto ad un dottore che ci ha accompagnato lui stesso dicendoci:

"Andate in fondo al corridoio e girate a destra".

Ci siamo trovati davanti a fiocchi rosa e celesti, eravamo all'ingresso della maternità. Non

sapevamo più se piangere o ridere, abbiamo detto soltanto:

"Mario ha tante malattie, ma in maternità non potrà andare mai!"

Intanto si stavano avvicinando le ore 10, siamo riusciti a trovare la porta d'ingresso della sala operatoria.

Appena è passata un'infermiera con un malato io le ho domandato dove fosse mio marito. Mi ha risposto di stare tranquilla, avevano quasi finito e che sarebbero passati da quella porta.

Ci abbiamo aspettato fino a mezzogiorno, poi l'una, fino alle 14, non ne potevamo più. Allora mio figlio e mio cognato, ormai molto nervosi, ci hanno detto di aspettare lì, sarebbero ritornati in corsia a cercare notizie. Appena trovata un'infermiera si sono sentiti dire:

"Meno male che siete arrivati, sono tre ore che ho la roba del tuo babbo e non sapevo a chi darla".

Allora mio figlio ha chiesto dove fosse in quel momento il suo babbo e gli ha risposto che era già a San Miniato da tre ore. E così finalmente, e meno male, è finita la giornata.[10]

La prima settimana di Agosto, tutti i giorni, siamo andati a San Miniato dove Alessandra mi insegnava a fare questa dialisi, ho dovuto

---

[10] Gli ospedali di Empoli e San Miniato, come quello di Castelfiorentino e Fucecchio fanno parte della stessa USL.

imparare tutto io, perché Mario iniziava a dimenticare le cose.

In ogni caso la dialisi non andava per niente bene e così si sono resi conto che il catetere era stato messo male, girato verso l'alto.

Siamo così ripartiti per Empoli e questa volta hanno operato in anestesia totale che ha portato ad un principio di infarto per il quale è stato ricoverato per circa venti giorni in terapia intensiva.

Nonostante tutto una volta tornati a San Miniato, ci è stato detto che il catetere era ancora girato in alto.

A questo punto è stato deciso di farlo nuovamente operare, ma questa volta l'intervento sarebbe stato fatto a Genova.

Io e i miei figli siamo partiti per Genova, portando con noi Mario per non farlo andare con l'ambulanza.

Appena arrivati è subito venuto da noi il professore che avrebbe eseguito l'operazione, una persona di una disponibilità, gentilezza e simpatia incredibili. Chiese subito:

"Dov'è il toscano?"

Appena lo ha visto ha iniziato a scherzare:

"Ma che toscano mi hanno mandato, mi aspettavo un omone grosso e invece mi è arrivato un omino piccino".

Il giorno stesso è venuto a prenderlo per portarlo in sala operatoria e vedendo le nostre facce impaurite, ci ha detto di stare tranquilli, al massimo dopo trenta minuti lo avrebbe riportato.

E così è stato, dopo poco Mario è tornato già sveglio e poteva già camminare. Questa volta è andato tutto bene. Abbiamo ricominciato a fare la dialisi e tutto stava andando bene.

Arriviamo così al 22 maggio del 2009 quando è nato il nostro quarto nipotino, Cristian, una incredibile contentezza, dopo tanti giorni brutti, un bellissimo bambino moro che assomiglia alla mamma, come gli altri nipoti è cresciuto sano e bello.

Per quasi due anni tutto è andato bene, Mario veniva ricoverato ogni tanto per controllo e noi scherzavamo con le infermiere dicendo che quella era la nostra seconda casa.

Sonia, l'infermiera, organizzava delle gite, noi eravamo sempre presenti: siamo andati a vedere i mercatini di Natale, in Sardegna e in Juguslavia. Abbiamo accettato anche quella malattia con tanta pazienza e volontà ad andare avanti.

Gita a Medugorje: le gite che abbiamo fatto con l’ospedale di San Miniato sono state tutte belle, però quella che mi è stata più cara è Medugorje.

La partenza era sempre alle quattordici del venerdì, perché quei pazienti che facevano la

dialisi in ospedale, la facevano di venerdì mattina e fino al lunedì non l'avrebbero più fatta.

La partenza fu da San Miniato Basso, vennero anche mio cognato Giuliano e mia cognata Luigina che ci portarono con la macchina fino al pulman. Arrivati c'erano tutti i saluti, baci e abbracci, perché l'amicizia è tutta bella, ma quella fatta in ospedale è ancora più bella, diventiamo come fratelli.

Poi ognuno andò al suo posto. Con noi venivano sempre due infermieri, Roberta, tanto gentile, portava sempre anche la sua splendida bambina; poi c'era Sonia una giovane signora bionda, bella, sempre sorridente e anche lei tanto gentile; appena montata prendeva il microfono e dava il buongiorno e chiedeva se andava tutto bene e ringraziava di essere venuti.

Poi ci informava dove ci saremmo fermati e quello che sarebbe stato il menù del giorno.

Strada facendo uno prendeva il microfono e cantava oppure un altro diceva una barzelletta e così il viaggio passava più in fretta.

La sera abbiamo dormito a Trieste, noi avevamo una borsa per gli abiti e una valigia per le medicine e tutto l'occorrente per fare la dialisi in albergo. Ogni tanto qualcuno diceva:

"Dov'è il pulman dei disgraziati?

Però ritornavamo subito con il viso sorridente, godendoci quei giorni di divertimento. Il sabato

mattina ripartimmo per il confine e la sera arrivammo a Medugorje, un paesino molto piccolo dove ora stanno costruendo diversi alberghi, nel paese ci sono tantissimi negozi di souvenir e una bellissima chiesa.

La domenica andammo dove era la statua della Madonnina, in fondo c'era un grande parcheggio dove erano otto pulman provenienti dalla Toscana. Per arrivare c'è un'enorme salita tutta piena di grandi sassi che duravamo fatica a camminare.

All'inizio della salita c'erano tanti ragazzi giovani con le barelle per portare le persone che non camminavano. Anche qualcuno della nostra gita non ce la fece ad arrivare.

Sonia diceva:

"Iozzi se non te la senti fermati".

Ma Mario ce la fece ad arrivare in cima ed a riscendere, che era peggio che salire. Però andò tutto bene.

Arrivati al lunedì mattina le due infermiere presero i pazienti che dovevano andare all'ospedale di Mostar per fare la dialisi dove dovevano stare quattro ore sotto una macchina.

Noi ci portarono a visitare la città di Mostar, era grande, ma era stata colpita dalla guerra, si trovavano palazzi distrutti, alcuni erano mezzi e quelli che erano rimasti interi avevano tutte le facciate piene di buchi dove avevano sparato.

Lo scorso anno, a fine Aprile del 2012, Mario è andato in coma ed è stato ricoverato in rianimazione all'ospedale di Empoli per dieci giorni. Quando Mario si è risvegliato dal coma l'hanno portato in reparto, ma non era più lo stesso, riconosceva noi familiari, ma spesso aveva delle visioni, sembrava stesse vivendo in un altro mondo, vedeva cose immaginarie, quando rideva e quando piangeva, quando sembrava che stesse cogliendo della frutta e sembrava che la stesse mettendo in bocca, quando voleva alzarsi.

Duravo fatica a reggerlo, strappava la flebo, si toglieva la dialisi e non sapevo come fare; non l'ho mai lasciato un solo minuto, né di giorno, né di notte, anche ora non mi rendo conto come abbia fatto.

Ospedale di Empoli.

La notte, quando passavano, i dottori scuotevano la testa domandandomi se fossi sola.

Allora telefonavo ai miei figli che venivano subito, quando arrivavano, molte volte, era già migliorato, allora li chiamavo sempre meno anche perché il giorno avevano da lavorare.

Dopo quasi un mese, passato prima in un reparto di Empoli e poi nel reparto di San Miniato, Mario è un pochino migliorato e così siamo tornati a casa.

Dopo questo ultimo malore si è impaurito e si tranquillizzava solamente quando vedeva un medico. Molte volte abbiamo dovuto chiamare l'ambulanza e alcune volte siamo ripartiti per gli ospedali.

Ospedale di San Miniato.

Il dottore di famiglia Falaschi Paolo, si merita tanti ringraziamenti perché è stato tanto bravo e con tanta pazienza, appena veniva chiamato arrivava quasi subito.

Quando Mario lo vedeva si metteva a scherzare con lui dicendogli che stava bene, allora il dottore si metteva a sedere sul letto rassicurandolo che andava tutto bene.

Ad Ottobre correva l'anniversario delle nozze d'oro, cinquant'anni vissuti insieme nel bene e nel male, ho voluto fare una piccola festa con i parenti più vicini e i figli.

Le nozze d'oro di Mario e Bruna con i familiari e i parenti.

Mario quel giorno è stato contento di vedere i nostri parenti intorno a lui, anche se non sono mai riuscita a sapere quanto si sia reso conto di quello che era stato.

Anche le famiglie del condominio Renato, Giovanna, Teresa, Natalina con Biagio e le sue belle bambine, una sera ci hanno fatto una bella sorpresa: ci hanno fatto la festa per il cinquantesimo anniversario, avevano preparato una tavola con una bella tovaglia e sopra una bellissima torta, due bicchieri con il numero 50, palloncini, fiocchi, confetti e un bellissimo regalo.

Li ho ringraziati con tutto il cuore, di tutto quello che avevano fatto e di tutta la compagnia che mi hanno fatto e che mi stavano facendo, un grazie particolare per la grande amicizia di questi quarantotto anni che abbiamo passato vicini.

Arrivati a metà Novembre del 2012 Mario stava male, aveva problemi di respirazione e camminava sempre meno. Un venerdì sera chiamai un dottore, arrivò quasi subito, e, dopo averlo visitato disse:

"Domani mattina andate a fare la lastra ai polmoni, perché da una parte ci sento qualcosa, poi telefonami per dirmi come va."

Io risposi:

“Ma dottore domani è sabato e lei è di festa.”

Rispose:

“Non ti preoccupare, tanto sono a casa.”

Fatta la lastra mi chiamò subito il dottore dicendomi che lo avrebbe fatto ricoverare all’ospedale di Empoli.

Io gli dissi del problema della dialisi e così fu lui a telefonare al dottor Falaschi e così Mario fu ricoverato a San Miniato.

Non sembrava tanto grave, anzi la dottoressa Finato disse:

“Gli è rimasta un po’ d’acqua nel polmone, ora facciamo dei diuretici, se tutto va bene in settimana ti rimandiamo a casa.”

Arrivati al mercoledì sembrava che tutto fosse risolto, Mario stava meglio. La mattina quando vennero i dottori dissero:

“Ora ti si manda a rifare la lastra e domani vai a casa.”

Andai anche io, però vidi subito che un polmone era bianco e uno nero, così decisero di far venire un dottore di Empoli per siringarlo. I giorni passavano, Mario si alzava, era tranquillo, anzi vedendo ricoverate persone più giovani diceva:

“Noi con tanto dolore abbiamo costruito la nostra bella famiglia, ma quel giovane che avvenire ha?”

Perché a stare in quel luogo triste si arriva a condividere anche il male degli altri. Il sabato mattina arrivò questo dottore che siringò questo polmone, però non andò per niente bene. Questo accadde il primo dicembre.

La domenica mattina incominciò a peggiorare, la sera gli è salita la febbre e durante la notte, verso le tre ci ha lasciato per sempre. Anche quella notte ero lì con lui.

Ora sono qui nel mio grande dolore, non sapendo cosa fare per superarlo avendo sempre davanti agli occhi le ultime ore di Mario.

Non smetterò mai di ringraziare tutti gli infermieri e dottori di San Miniato, in particolare la dottoressa Finato, Roberto, Sonia e Alessandra che sono stati sempre gentili, mi hanno sempre fatto stare con Mario, non si sono mai arrabbiati, anzi penso che anche loro un po' si erano affezionati a noi, dicevano:

“Mario e Bruna, due splendide persone che con il loro meraviglioso amore, sarà difficile dimenticare".

Ringrazio i miei consuoceri Mario e Vera, Graziana e Mario; i dottori Ciabatti, la dottoressa Ballestra; i miei cognati Luigina e Giuliano; i miei nipoti Dianella e Fabio; le mie amiche di gioventù che col tempo ci eravamo allontanate e ora mi sono state tanto vicine; Virginia che oltre a farmi tanta compagnia spesso mi porta anche i libri da

leggere; Piero e Antonietta compagne di lavoro di Mario a S. Antonio, che non sono stati un solo giorno senza venirmi a trovare; i miei figli e le mie nuore che spesso avrò fatto arrabbiare con la mia tristezza; i miei quattro splendidi nipoti che sono tanto belli ed ai quali voglio tanto bene.

Qui termina il racconto della mia vita con la speranza che un giorno possa rivedere Mario.

Mi sembra non so quanto tempo che non lo vedo.

Appendice

Mario Iozzi

Tredici anni con un cuore donato

La trasmissione di Adriano Celentano con le critiche alla legge sulle donazioni, mi ha fatto ricordare un montaionese che vive abbastanza normalmente con un cuore donato da ben 13 anni. Questa è la sua storia.

E' nato a Gambassi il 6 luglio 1935 da famiglia di mezzadri, che poi si trasferì presso la villa di Sant'Antonio nel1955. Nel 1958 lasciò il lavoro di contadino e andò a fare l'agente di custodia alle prigioni di Gorizia e poi di Volterra.

Congedato nel 1965 tornò di casa a Montaione facendo la guardia notturna e poi il falegname nel parchettificio di Montaione fino al maggio 1986 quando gli fu diagnosticata una miocardiopatia dilatativa.

Cercò di curarsi, ma non c'era niente da fare e peggiorava sempre. Così durò per tre anni quando gli dissero di mettersi in lista per un trapianto di cuore. Stette in attesa per cinque mesi e dieci giorni e il 2 aprile 1988, era il venerdì santo, fu chiamato all'ospedale S. Mattia di Pavia, arrivò a mezzanotte e il giorno dopo alle 12 il prof. Goggi fece l'operazione con il cuore disponibile e compatibile di una signora.

Mario era il primo montaionese al quale era stato fatto il trapianto di cuore e da allora ha fatto vita normale, anche se con molte cure, evitando soprattutto la polvere e gli sforzi. *R.S.*

Scrissi questo articolo sul giornale
"Voci che corrono"
nel numero 41 del Maggio-Giugno del 2001, perché si trattava già allora di un record:
13 anni con un cuore trapiantato, tenendo conto che era stata un'operazione sperimentale fra le prime in Italia. R.S.

Ha vissuto 25 anni con il cuore di una donna

Si è spento Mario Iozzi, primo montaionese a subire un trapianto. Il ricordo dell'ex sindaco Salvestrini

Mario Iozzi

MONTAIONE

Si è spento all'età di settantasette anni Mario Iozzi. Il suo cuore, che gli venne trapiantato quasi venticinque anni fa, ha cessato di battere.

Fu operato il 2 aprile del 1988 e con il cuore di una donna, come ricordava sempre lui, ha vissuto quasi normalmente per tanto tempo. Stando attento ad evitare strapazzi, ha condotto un'esistenza piena e normale dimostrando che con un cuore trapiantato si può vivere per tantissimi anni, fino a tarda età.

«Il suo, in qualche modo, è un esempio - sottolinea l'ex primo cittadino di Montaione Rino Salvestrini che lo conosceva molto bene - un esempio che deve dare coraggio a coloro che devono sottoporsi a un trapianto di cuore: non è vero che si allunga l'agonia e per poco tempo, Mario Iozzi ne è l'esempio e ve lo posso assicurare perché era un mio amico».

Iozzi era nato a Gambassi Terme il 6 luglio del 1935 da famiglia di mezzadri, che poi si trasferì presso la villa di Sant'Antonio nel 1955. Nel 1958 lasciò il lavoro di contadino e andò a fare l'agente di custodia alle prigioni di Gorizia e poi di Volterra. Congedato nel 1965 tornò di casa a Montaione facendo la guardia notturna e poi il falegname nel parchettificio di Montaione fino al maggio 1986 quando gli fu diagnosticata una miocardiopatia dilatativa.

Cercò di curarsi, ma non c'era niente da fare e peggiorava sempre. Così durò per tre anni fino a quando gli dissero di mettersi in lista per un trapianto di cuore. Stette in attesa per cinque mesi e dieci giorni e il 2 aprile 1988, era il venerdì santo, fu chiamato all'ospedale San Mattia di Pavia, arrivò a mezzanotte e il giorno dopo a mezzogiorno il professor Goggi fece l'operazione con il cuore disponibile e compatibile di una signora.

«Mario - conclude l'amico Salvestrini - è stato il primo montaionese al quale sia stato fatto il trapianto di cuore e da allora ha condotto una vita normale, anche se con molte cure, evitando soprattutto la polvere e gli sforzi».

LA NAZIONE 4 Dicembre 2013.

Indice

Presentazione ……. Pag. 5
L'infanzia …….. " 7
La giovinezza …… " 19
La malattia …… " 39
Appendice ……. " 79

Settembre 2013